Presentato lo studio sulla popolazione rurale in 114 paesi: in Bolivia il 97% dei contadini vive al limite della sopravvivenza
Seguono Bangladesh, Zambia, Perù, Brasile

I più sfavoriti concentrati in Africa
In vent'anni la miseria cresciuta del 40%
Colpite piccole aziende, pastori e pescatori
A rischio le donne capofamiglia

L'Onu conta un miliardo di poveri

Sotto accusa quarant'anni di aiuti ai paesi del Sud del mondo

L'Ifad, l'agenzia dell'Onu, ha studiato per due anni le condizioni di vita delle popolazioni rurali. I risultati sono drammatici. Sotto accusa il degrado ambientale, l'enorme pressione demografica, le politiche di «sviluppo» imposte nel passato e quelle presenti di molti governi nazionali. La ricetta? Secondo l'Onu l'unica possibilità è ritornare a investire nella risorsa più importante di questi paesi, la terra

VICHI DE MARCHI

ROMA. I quattro quinti dei poveri del pianeta vivono in zone rurali. Persino le grandi megalopoli del Terzo Mondo con i loro immensi ghetti di miseria offrono qualche possibilità in più di sopravvivenza. A dirlo è il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (Ifad), una delle agenzie del sistema Nazioni Unite. I risultati del rapporto «Lo stato della povertà rurale nel mondo: un'indagine sulle sue cause e conseguenze» sono stati resi noti ieri a New York, presente Boutros Ghali, segretario generale dell'Onu.

Nei 114 Paesi in via di sviluppo analizzati vivono quattro miliardi di persone. Oltre due miliardi e mezzo sono classificati come «popolazione rurale». Di questi, un miliardo vive sotto la soglia della povertà: 633 milioni in Asia, 204 in Africa, 27 in Medio Oriente e Nord Africa, 76 milioni in America latina e Caraibi. Rispetto a vent'anni fa i poveri rurali sono aumentati del 40 per cento. Né si intravvede un'inversione di tendenza per il futuro. Semmai la situazione rischia di diventare ancora più esplosiva.

La povertà è destinata ad aumentare in modo esponenziale nelle grandi bidonvilles, tra la popolazione urbana, ma anche, e soprattutto, tra chi vive nelle zone rurali. Dei tanti indicatori, uno in particolare dà conto di questa situazione: l'indice demografico. Nel 2025 la popolazione mondiale conterà 8,5 miliardi di cui 7,1 nei paesi in via di sviluppo con una crescita del 74 per cento. Più bocche da sfamare, meno risorse e meno terra da dividere. Perché tra le tante cause della povertà crescente vi è anche il degrado ambientale, l'intervento depauperizzante dell'uomo sulla natura. La deforestazione di vaste aree del mondo, una desertificazione che continua ad avanzare e che sottrae all'agricoltura e al pascolo terre preziose per la sopravvivenza. «La cattiva gestione delle risorse è responsabile per oltre l'80 per cento della recente desertificazione a livello mondiale – afferma la ricerca dell'Ifad – e il mondo rischia di perdere tutte le sue terre produttive in meno di duecento anni se il deserto avanza ai ritmi attuali che causano una perdita annuale di 27 milioni di ettari». Insomma la difesa dell'ambiente non come un optional dei paesi ricchi ma come ultima chance di sopravvivenza per il pianeta.

Nel Terzo Mondo i più colpiti dalla fame sono i contadini

La Bolivia risulta essere la nazione con la più alta percentuale di rurali poveri (il 97 per cento è sotto la soglia della povertà), segue il Malawi con il 90 per cento, poi il Bangladesh, lo Zambia, il Perù. Persino nel «ricco» Brasile, con le sue immense terre vergini, il 73 per cento della popolazione rurale è irrimediabilmente povera. Si sta relativamente peggio in America latina, nei Caraibi che non in Africa. Anche se i più poveri tra i poveri vivono nella fascia subsahariana: Burkina Faso, Somalia, Mauritania, Sudan.

Un unico dato unifica il continente del sottosviluppo: dovunque si muore di fame e ci si ammala per scarsità di cibo. Mezzo miliardo di persone è denutrita, 15 forse 20 milioni di esse muoiono di fame o di malattie dovute alla malnutrizione. Le popolazioni più a rischio sono i pescatori, i pastori nomadi, le tante minoranze etniche indigene, chi possiede meno di tre ettari di terreno, i «senza terra» che crescono ad un ritmo annuale del 3, forse del 5 per cento, soprattutto in Asia.

Ma ci sono anche differenze di sesso. Stanno peggio le donne, «elemento chiave» – riconosce l'Ifad – nel processo di sviluppo, che combinano la minor possibilità di accesso alle risorse (crediti, sostegni alla produzione agricola ecc.) con l'essere diventate, via via più, l'unico sostegno della famiglia. Nel mondo in via di sviluppo preso globalmente il 23 per cento delle famiglie ha a capo una donna; la percentuale più alta è in Africa. Anche per questo l'Ifad, tra i tanti indicatori presi in esame per elaborare il suo rapporto, ha creato un indice specifico per misurare la «situazione femminile» che tiene conto della mortalità materna, dell'uso dei contraccettivi, del rapporto salariale tra uomo e donna, del livello di alfabetizzazione della popolazione adulta. In base a questo indice si sta peggio in Afghanistan, in Etiopia, nello Yemen, in Pakistan e in Somalia. Va meglio in Cina, Cuba, Giamaica, Sud Corea e Malta.

Le cause di questo impoverimento rapidissimo della popolazione rurale sono tante e diverse. Fallimento delle politiche di sviluppo degli anni Settanta basate sul modello dell'industrializzazione, un rapporto iniquo di prezzi mondiali di tante materie prime del Sud, compresi i prodotti agricoli. Soprattutto l'Ifad cita l'effetto devastante delle politiche adottate dalla maggior parte dei governi per contenere artificiosamente i prezzi dei prodotti alimentari destinati alla città a spese della popolazione rurale.

Da dove ripartire? L'Ifad non ha dubbi: «I poveri sono un affidabile investimento» dice. La povertà rurale è essenzialmente un problema di produzione: accesso alle risorse, attrezzi, tecnologie, servizi essenziali: sono questi gli unici strumenti che possono rimettere in moto uno sviluppo sino ad ora negato.

Sophia Loren in Somalia

L'ambasciatrice speciale alla «fattoria della speranza» tra applausi e canti

MANDERA (Kenya). Al confine tra Somalia ed Etiopia, dove il fiume Daua divide i due paesi, sulla sponda somala sorge una «fattoria della speranza» che produce vari tipi di frutta, dalle angurie alle banane. Ieri vi ha fatto visita Sophia Loren in qualità di ambasciatrice «di buona volontà» dell'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati (Unhcr) e ne ha gustato il sapore. Alla fattoria in territorio somalo Sophia è arrivata dopo aver avuto a Mandera il primo contatto diretto con i suoi assistiti in quello che viene indicato come il campo di raccolta più numeroso in territorio keniano. Vestita di bianco e con i capelli avvolti da un foulard fucsia, Sophia ha suscitato applausi ritmati, ai quali si è unita più volte, sorrisi e brevi canti da parte degli occupanti di vari padiglioni di ospedali e centri di soccorso nei quali si è fermata. Subito dopo il corteo di jeep che l'accompagnava ha raggiunto e superato il confine per consentirle una verifica dell'efficacia dell'operazione «cross border» che l'Unhcr ha avviato un mese fa a favore dei profughi somali. «Mi sembra davvero una fattoria della speranza» ha detto poi l'attrice che ha vissuto una giornata molto diversa da quella dell'altro giorno a Bardoa. «Là gli sguardi delle persone ti attraversano senza vederti, sembrano tutti già morti. Qui c'è un'altra Somalia, la gente sta meglio, ha la forza di vivere e la voglia di costruire». La fattoria è costituita da una grande estensione di terreno irrigata con le acque del fiume Daua utilizzando una pompa regalata ai somali dall'Unhcr. Davanti al potente getto della pompa che alimenta una serie di canaletti intorno ai quali la vegetazione si sviluppa rigogliosa, un operaio porge all'attrice un grosso casco di banane appena raccolto e comincia a staccarne i frutti. «È proprio bella la natura, qui» commenta in inglese Sophia rivolgendosi all'addetto stampa dell'Unhcr che le è accanto, Panos Moumtzis. Il clima della visita – che si svolge sotto un sole implacabile dopo che nelle settimane scorse sulla zona la pioggia è caduta abbondante – è disteso. Mentre l'attrice si allontana dalla fattoria un'anziana madre esce dalla sua abitazione in paglia e lamiera e le si fa incontro. Le testimonia che dopo tanto tempo ha finalmente una casa ed ha con sé, al lavoro, due dei suoi cinque figli. «Mi ha detto – racconterà poi Sophia, contenta – che finalmente può guardare al futuro».

La giornata nel campo di Mandera, dove sono ospitati tra 55 e 60 mila profughi, ha avuto un momento significativo quando il responsabile del campo Jack Myer ha invitato la Loren a mettere una pianta nel centro del complesso che ospita la direzione. Si tratta di un ramoscello di «neem» della famiglia delle acacie. Diventerà tra qualche tempo una pianta con ombra larga e se ne potrà ricavare una sostanza utile per curare il diabete. «Tra vent'anni – ha detto Sophia – vorrei poter tornare qui con i miei figli e mostrargliela».

Dal 1° gennaio la Cecoslovacchia sparirà
La separazione è figlia di un fallimento politico del dopo '89

I «rivoluzionari di velluto» firmano divorzio e destituzioni

L'opinione pubblica ceca guarda smarrita alla separazione dalla Slovacchia e serpeggia il germe della sfiducia verso i nuovi dirigenti: «È un fallimento storico dovuto a un deficit di cultura politica». Vaclav Havel torna sulla scena come candidato alla presidenza della Boemia ma oscilla fra l'accordo con la destra di Klaus e il presentarsi come alternativa. Discussione sull'elezione diretta del capo dello Stato.

DALLA NOSTRA INVIATA
JOLANDA BUFALINI

PRAGA. La data del 1° gennaio 1993 si avvicina ineludibile. Si approssima per i cechi e gli slovacchi il capodanno della divisione, caparbiamente voluta ma inconcepibile. «La ragione l'accetta – scrive il settimanale *Respekt* – ma il sentimento è contro». E con la razionalità di un contabile il parlamento sforna le leggi attuative di un divorzio che si vorrebbe consensuale ma che angoscia, non appena si scava, l'animo dei cittadini che i due governi nazionali non hanno voluto consultare con un referendum. È ormai troppo tardi. «Di fatto lo Stato comune non esiste più – scrive Petr Novacek su *Mlada fronta* – e forse era inevitabile ma è un fallimento storico». Un fallimento che il giornalista del più prestigioso quotidiano boemo attribuisce in primo luogo al regime crollato nell'89 «arrogante e stupido». Ma sbrigati rapidamente i conti con l'eredità storica del comunismo lo sguardo si sposta su eventi più vicini: «I movimenti che hanno vinto lo scontro con il comunismo non sono riusciti a rappresentare gli interessi di una società che si andava rapidamente dividendo». La separazione in due Stati forse non è il frutto della inevitabilità ma sintomo del «deficit di cultura politica, ridotta a tecnica machiavellica del potere».

Il riferimento è alla destra di Vaclav Klaus che, vinte le elezioni, si è posta come unico obiettivo il passaggio rapido al mercato, costi quel che costi. Ma la politica boema, a sei mesi dalle elezioni, è sempre stretta fra il pragmatismo ragionieristico di Klaus e l'approccio amletico di Vaclav Havel, essendo congelato il peso parlamentare della sinistra comunista e, almeno per ora, quello della destra nazionalista e xenofoba del partito repubblicano di Sladek.

La popolarità di Klaus, la fiducia nei suoi confronti, resta alta. Il premier è al quinto posto in *Sesup*, una rubrica ispirata al *Giudizio universale* di Cuore pubblicata il sabato da *Mlada fronta*, seguito al sesto posto da Havel. L'amore, prendere a calci il leader slovacco Meciar e i comunisti, il lavoro sono in testa all'eterogenea classifica, mentre la bara è al 21° posto e lo Sparta Praga al 25°. La forza di Klaus sta nel non aver promesso nulla se non sacrifici per uscire presto dal tunnel, nell'aver messo al bando ogni «utopia della terza via» nell'elogio dell'egoismo. Ma i dubbi sull'efficacia dell'anti ideologia klausiana cominciano a serpeggiare. Innanzitutto sul primo e più eclatante effetto della distruzione dello Stato unitario. La voce dei federalisti tuttavia è flebilissima. Havel, che pure era contrario alla separazione, ha accettato di spostare l'iniziativa sul terreno boemo e nega che si possa ridurre tutto al complotto di due segretari di partito (l'Ods di Klaus e il Movimento per la Slovacchia democratica di Meciar). «In Slovacchia le elezioni sono state vinte da partiti che in una misura o nell'altra volevano l'indipendenza. Espressione di questa volontà è la rapida approvazione di una Costituzione indipendentista». L'ex presidente federale, come tutti in Boemia, rigetta la responsabilità della separazione sugli slovacchi. In realtà sembra aver ragione il semplice cittadino di Bratislava nell'affermare: «Né il partito di Meciar né quello di Klaus avevano l'indipendenza nel loro programma». A Praga l'italianista Jiri Pelan si consola: «Ciò che accade in Jugoslavia non è effetto della divisione ma della volontà di imporre l'unità». Per la giornalista Marcela Pechackova: «È il regalo di Bratislava per il nuovo anno. Sono loro, gli slovacchi, che hanno preteso di essere soggetto di diritto internazionale, di mettere la loro bandierina al seggio dell'Onu».

Lo smarrimento dell'opinione pubblica investe ormai anche la democrazia e l'economia. Nessuno ha fatto i conti sul costo economico della separazione e, secondo i dati di Marcela Pechackova, il sessanta per cento della popolazione vive peggio che sotto il regime comunista. Alcune categorie, come i minatori delle miniere di carbone, sono entrate in agitazione per contrattare il passaggio alla gestione privata, che vuole imporre un minimo di quindici anni di lavoro nei pozzi. Un tempo, dice il sindacato, dopo il quale un uomo è da buttare e non in condizioni di fare un qualsiasi altro lavoro.

Il disagio sociale si accompagna alla mano forte e al cinismo di Vaclav Klaus, alla brutalità di modi dell'ex pugile Vladimir Meciar. Il sociologo slovacco Frantisek Miklosko porta due esempi della disinvoltura con cui i capi dei governi trattano il pluralismo e le regole democratiche. A Praga è stato destituito senza alcun motivo il direttore dell'agenzia di stampa Cstk, Petr Uhl, firmatario di Charta 77. La reazione di Klaus è tipica del suo stile. Se uno si è fatto un po' di anni di galera non per questo gli si devono dare medaglie o nominarlo direttore. In Slovacchia l'università di Trnava ha deciso di nominare un "rettore" che non piace al governo e il governo per tutta risposta ha minacciato di chiudere l'Ateneo. «La democrazia non è più una priorità» – lamenta il settimanale *Respekt*. Si diffonde la paura che il sistema democratico sia una utopia che apre la strada a un regime immorale e egoista. La gente è facile preda di una visione catastrofica del futuro, stretta fra ciò che vede accadere nell'ex Urss e in Jugoslavia e la crisi del modello occidentale, dove si diffondono il razzismo e la xenofobia.

È in questa situazione che Vaclav Havel ha visto la possibilità di tornare sulla scena, riprendendo il tema di una dimensione spirituale della politica come di una battaglia. Ha rotto gli indugi e ha annunciato nell'anniversario della rivoluzione di velluto la sua volontà di candidarsi alla presidenza del nuovo Stato. Lo sostiene tra gli altri l'ex ministro degli Esteri Dienstbier, propugnando l'elezione diretta del capo dello Stato. Klaus ha un mandato che gli viene dal parlamento ma l'unilateralità della sua politica deve essere corretta. Se il presidente fosse eletto dal parlamento sarebbe una marionetta della maggioranza, mentre noi abbiamo ancora bisogno di un capo dello Stato indipendente dai partiti.

Sin qui la versione battagliera dell'ex presidente ma Havel, stretto fra la critica del potere e il suo esercizio o, come dice lo scrittore Bohumil Hrabal, tra il «ruolo di re o di buffone del re», non sa decidersi a scendere in campo aperto. La coalizione di governo gli offre di eleggerlo ma gli chiede di non parlare troppo o per lo meno di mandare segnali sulla stessa onda di quelli di Klaus. Intanto dal progetto di nuova Costituzione vengono tagliati i poteri presidenziali. Havel tentenna, oscilla, vorrebbe presentarsi come un'alternativa ma non perdere la possibilità di essere eletto dalla maggioranza di governo.

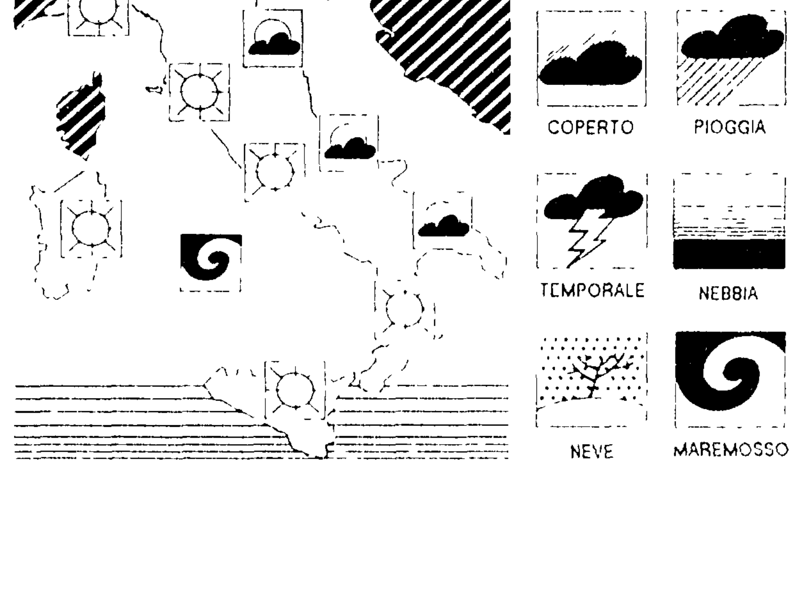
Già divise le proprietà Non si torna più indietro

Vaclav Havel voleva un referendum che, stando ai sondaggi, avrebbe bocciato la proposta di separazione delle due repubbliche. Ma i capi dei governi ceco e slovacco non hanno voluto affrontare il voto popolare. Argomento: gli elettori non possono giudicare se non li si pone di fronte a un progetto concreto. Così si è andati a una modifica della Costituzione e il progetto si è fatto tanto concreto da essere irreversibile. Ora, per Vaclav Klaus «la federazione non esiste più altro che sulla carta». Il 19 novembre il Consiglio nazionale ceco ha approvato una risoluzione nella quale si proclama insieme al governo responsabile della continuità del potere in Boemia Moravia, nonostante l'opposizione socialdemocratica e comunista. Manca una legge di autoscioglimento del parlamento federale che, secondo Vaclav Havel, è indispensabile per garantire costituzionalità al processo. In realtà il frenetico lavoro dei Consigli nazionali rende tale atto sempre più una pura ratifica.

Il 13 novembre è stata approvata la legge sulla proprietà. Vi si afferma il principio della territorialità e, per quanto riguarda i beni finanziari, quello del rapporto di due (per i dieci milioni di cechi) a uno (per i cinque milioni di slovacchi). Da giugno, per volere del premier ceco Klaus, circoleranno due monete diverse. È comprensibile visto che la divisione ha origine da due concezioni opposte di riforma economica. Ma quanti rapporti economici o familiari e amicali saranno resi complicati o recisi da queste misure? Cechi e slovacchi per ora registrano mentalmente tutti i cambiamenti cercando di fare l'abitudine a considerare da capo danno stranieri gli uni e gli altri che resteranno «di là».

J.B.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA: la vasta area anticiclonica che si estende dall'Africa all'Europa centrale si sposta gradualmente verso levante e dallo stato attuale si notano due centri di massima, uno organizzato sull'Italia ed uno sull'Europa orientale. Attorno a questa vasta campana anticiclonica si nota ad ovest un flusso di correnti calde che dalle regioni tropicali si dirige verso quelle artiche e ad est un flusso di aria fredda che dalle regioni artiche si dirige verso l'Europa sud orientale toccando le regioni balcaniche. Il tempo sull'Italia non subirà quindi variazioni notevoli fatta eccezione per la nebbia che è sempre possibile sulle regioni di pianura. In meteorologia si definisce il fenomeno nebbia quando la visibilità orizzontale è uguale o inferiore a mille metri. Nelle nebbie molto fitte si può addirittura arrivare a visibilità zero. Le ore più favorevoli alla formazione della nebbia sono quelle notturne e quelle della prima mattina.

TEMPO PREVISTO: su tutte le regioni italiane condizioni prevalenti di tempo buono caratterizzate da cielo sereno o scarsamente nuvoloso. La nebbia sarà presente maggiormente sulla Valle Padana centro occidentale. Le temperature massime della giornata, a causa dell'insolazione, si mantengono superiori ai livelli normali nel periodo stagionale che stiamo attraversando.

VENTI: calma di vento
MARI: generalmente calmi

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	2	8	L'Aquila	2	10
Verona	3	11	Roma Urbe	5	17
Trieste	8	13	Roma Fiumic.	5	17
Venezia	5	11	Campobasso	7	13
Milano	[illegible]	12	Bari	6	16
Torino	0	11	Napoli	6	18
Cuneo	[illegible]	10	Potenza	0	[illegible]
Genova	9	17	S. M. Leuca	9	[illegible]
Bologna	[illegible]	11	Reggio C.	11	19
Firenze	3	[illegible]	Messina	15	17
Pisa	7	11	Palermo	14	19
Ancona	5	14	Catania	9	21
Perugia	5	12	Alghero	14	18
Pescara	5	14	Cagliari	14	19

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	[illegible]	12	Londra	12	15
Atene	12	17	Madrid	0	18
Berlino	-1	1	Mosca	[illegible]	[illegible]
Bruxelles	11	13	New York	np	np
Copenaghen	[illegible]	1	Parigi	11	16
Ginevra	4	13	Stoccolma	10	[illegible]
Helsinki	12	1	Varsavia	0	3
Lisbona	12	19	Vienna	[illegible]	3

ItaliaRadio

Programmi

Ore 7.15 **Rassegna stampa**
Ore 8.15 **Sigaretta selvaggia**. Le voci dei fumatori e dei tabaccai
Ore 8.30 **All'armi siam razzisti 1**. L'opinione di L. Lama
Ore 9.10 **All'armi siam razzisti 2** da Tel Aviv F. Nirestain, da Amburgo G. Trautmann e l'opinione di V. Foa
Ore 9.30 **Rai Milano Italia?** Con A. Bassolino, V. Vita e C. Rognoni
Ore 9.45 **Dr. Jeckill, Mr. Hide**. Conversando con G. Sbragia
Ore 10.10 **Proteste e proposte**. Filo diretto in studio G. Tedesco. Per intervenire tel. 06/6796539-6791412
Ore 11.10 **Psi: divisi alla meta**. Intervista a O. Del Turco, G. Ruffolo e G. Tamburrano
Ore 11.30 **La guerra dei prezzi e quella delle monete**. Le opinioni di M. Riva e M. Bellotti
Ore 11.45 **Cinque minuti con... I fratelli Capitoni**
Ore 12.30 **Consumando**. Manuale di autodifesa del cittadino
Ore 13.30 **Saranno radiosi**. La vostra musica in vetrina ad I.R.
Ore 15.30 **Diario di bordo**. L'Italia vista da G. Bettin
Ore 16.10 **Alla ricerca della sigaretta perduta**. Filo diretto, per intervenire tel. 06/6796539-6791412
Ore 17.15 **Musica «Le nostre città»**. In studio L. Carboni e Jovanotti
Ore 17.30 **Circo Baccini**. Due chiacchiere dopo il concerto. Filo diretto con F. Baccini
Ore 18.10 **Radio e Tv: le grandi mediatrici**. In studio F. Monteleone
Ore 18.15 **Rockland**. La storia del rock
Ore 19.10 **Road and rail**. In studio R. Ciotti
Ore 19.30 **Sold Out**. Attualità dal mondo dello spettacolo

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuo	Semestrale
7 numeri	L. 325.000	L. 165.000
6 numeri	L. 290.000	L. 146.000

Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 680.000	L. 343.000
6 numeri	L. 582.000	L. 294.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato a l'Unità SpA, via dei Due Macelli 23/13 00187 Roma
oppure versando l'importo presso gli uffici propaganda delle Sezioni e Federazioni del Pds

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm. 45 x 30)
Commerciale feriale L. 430.000
Commerciale festivo L. 550.000
Finestrella 1ª pagina feriale L. 3.540.000
Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.830.000
Manchette di testata L. 2.200.000
Redazionali L. 750.000
Finanz.-Legali-Concess.-Aste-Appalti
Feriali L. 635.000 – Festivi L. 720.000
A parola: Necrologie L. 4.800
Partecip. Lutto L. 8.000
Economici L. 2.500

Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino, tel. 011/57531
SPI, via Manzoni 37, Milano, tel. 02/63131

Stampa in fac-simile:
Telestampa Romana, Roma - via della Magliana 285; Nigi, Milano - via Cino da Pistoia 10; Ses spa, Messina - via Taormina 15/c